

Scrittura. L'opera poetica di Lucio Saffaro

Dialoghi con Dio

di ALESSANDRO CARANDENTE

Dal libro «Il turno» (Profili critici di contemporanei) di Alessandro Carandente (pagg. 183, lire 20 mila) pubblicato da Iltia edizioni proponiamo un brano per gentile concessione dell'Autore.

Che tutta la scrittura, almeno sul versante avanzato della ricerca estetica, critica, poetica, sia riconducibile a una traversata di codici, a un flusso mobile di figure e livelli espressivi la cui preoccupazione fondamentale sembra essere quella dello spostamento, della fuga dal sistema codificato, dal sapere lineare e descrittivo, è ormai patrimonio oggettivo e acquisizione interiorizzata.

In questo ambito problematico e aperto si colloca anche quest'ultimo lavoro del triestino Lucio Saffaro «Millecin-

quecento», dialoghi con Dio, (uscito nella collana le Tracce per conto di Ghedina & Tassotti Editori, Bassano del Grappa 1995, pagg. 124 lire 16.000), corredato dei contributi critici di Giuseppe Barbieri, Pietro Luxardo Franco e Stelio Maria Martini.

Con una parola altamente speculativa, a metà strada tra il poetico e il filosofico, *Millecinquecento* (ma si può scrivere anche MD, Mio Dio e rovesciarsi in Dio Mio!) si affida a un errare libero da insegnamenti ideologici, a un doppio simmetrico e autologico che si nutre di pulsioni centrifughe e centripete negli illusori volumi degli spazi. Infatti il tutto - anche le illustrazioni, un testo a fronte iconico in traduzione analogica, non meno inquietanti nella loro virtualità e astrattezza matematica - confluisce in un ritmo sottile di trasmutazione molteplice sul modello

stesso del desiderio e dell'essere.

Esperto e attento alle relazioni tra gli oggetti distanti, Saffaro scioglie la sua tensione morale nello stermidio dei termini, dove solo sono permesse variazioni di parola in un misurarsi costante e illimitato col tarlo del pensiero.

A riprese multiple il discorso, disseminato di umori, si fa enigmatico, contraddittorio, impossibile. La corsa è sulla curvatura del senso. Schegge di tempo nella più cupa trasparenza e astrazione si inseguono nella categoria non corpo.

Tirando al nulla dissolutore, per eccesso, Saffaro aspira a un movimento puro del linguaggio che nelle spire del suo divenire genera il tempo come disfatta del caso, nella distanza infinita il richiamo del nome al suo limite, nella deriva dell'attesa il simbolo, lampo e aforisma d'eternità.

il Giornale di Napoli

Giovedì 11 gennaio 1996 13